

Veca introduce il sapere interpretativo ovvero “la famiglia di saperi che mirano a rispondere a domande su chi noi siamo, e su chi noi siamo stati, e su chi potremo o potremmo essere” (p. 79). Il rischio è che questa seconda e alternativa concezione dell’educare resti troppo astratta, ed ecco allora il monito di Veca: “un’educazione incentrata solo sull’idea di sapere utile è destinata a modellare e disciplinare le menti delle persone, addestrandole al *problem solving* con una scatola degli attrezzi, che paradossalmente si svaluta ciclicamente a fronte del mutamento continuo delle competenze, generato dalla incessante e pervasiva innovazione tecnologica. Noi dovremmo educare persone che fioriscano grazie a una visione. *Visionari sì, ma “visionari” che sanno fare i conti. O meglio: visionari che sanno fare i conti e ne riconoscono la rilevanza, e “calcolanti” che sanno cosa vuol dire avere una visione e ne riconoscono la rilevanza.* L’interazione e la contaminazione fra i due modelli sembra essere allora la prospettiva promettente per i volti plurali dell’educazione nel ventunesimo secolo” (p. 85).

È quest’ultimo uno dei messaggi più importanti, quasi un lascito testamentario, di questo volume. Importa qui sottolineare, a pochi mesi dalla sua scomparsa, lo straordinario lavoro teorico, culturale ed educativo esercitato da Veca nei confronti di “migliaia” di ragazzi, svolto quotidianamente e “controcorrente”. Lo sviluppo di questo pensiero, cosiddetto “migliorista”, era sfociato nella corrente riformista, socialdemocratica e poi “liberal” dentro il PCI, traducendosi nel *Progetto ’89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità* dove, con Alberto Martinelli e Michele Salvati, vennero poste le basi culturali del passaggio dal PCI all’attuale Partito Democratico, PD.

R.T.L.

GIANGIACOMO NARDOZZI, *Una nuova Germania per l’Europa? L’economia e l’animo tedesco*, Milano, Francesco Brioschi Editore, 2021, pp.158, €16.

Nella Germania che il 26 settembre ha eletto il successore di Angela Merkel si contrappongono due anime completamente diverse tra loro. La prima riflette la specificità tedesca, che ha sempre assunto il carattere della superiorità nei confronti dei partner europei, verso i quali la Germania si sentiva e si sente autorizzata ad esercitare una sorta di controllo, soprattutto sulle questioni economiche ed in particolare su quelle monetarie e del debito pubblico. La seconda, invece, aspira a trovare una propria identità proprio all’interno dell’Unione Europea, a conseguire cioè una sorta di normalità in “comunione con l’Europa... e in essa vorrebbe immedesimarsi” (p. 11). Questo è il dilemma da cui parte Giangiacomo Nardozi. Il libro *Una nuova Germania per l’Europa? L’economia e l’animo tedesco* è stato scritto nella convinzione che il conflitto tra le due anime non sia affatto risolto e che il suo esito, dopo il risultato delle elezioni di settembre, “risulterà determinante per il futuro della UE” (p. 1). Nardozi ritiene infatti che la crisi da Covid non offra sufficienti motivi per poter considerare superata l’ossessione tedesca nei confronti del debito pubblico e di una presunta libertà della nazione tedesca da perseguire mediante ingenti surplus nei conti esteri.

Nardozi è, innanzitutto, un economista esperto di temi finanziari e monetari, editorialista de *Il Sole-24Ore*. Ha insegnato in varie Università italiane, da ultimo al Politecnico di Milano. È autore di numerose pubblicazioni e ha una profonda cultura storica. Grazie a

queste sue caratteristiche è riuscito a descrivere le tendenze economiche che hanno caratterizzato la storia della Germania nel lungo periodo e a mostrare come queste siano strettamente intrecciate con il profilo politico e culturale delle élites tedesche. A proposito della politica economica tedesca, Nardozzi la descrive come: “una politica del tutto peculiare, che tanto condiziona il cammino verso un’Unione ‘sempre più stretta’, non spiegabile senza ricorrere alla storia, il campo dove gli aspetti economici si intrecciano con tutti gli altri” (p. 7). Tra economia e “animo” del Paese c’è, insomma, un rapporto forse più complesso e tormentato che in altre nazioni. A cominciare dal fondamento “ordoliberal” del pensiero economico che ha dominato praticamente tutta la storia della Repubblica Federale.

Con il settembre 2021 si è conclusa l’era di Angela Merkel, abilissima mediatrice tra gli interessi tedeschi e quelli europei. Negli ultimi anni la cancelliera ha inaugurato un nuovo corso dando una svolta all’immagine di un’Unione Europea “arcigna”, dimostrando invece di sapere affrontare i tempi difficili della pandemia con politiche meno restrittive per aiutare i paesi più fragili. Sul futuro della UE pende, tuttavia, ancora un’incognita. Riuscirà infatti la Germania a indirizzare l’Europa verso un’unione più forte e verso una maggiore integrazione? Il risultato dipende da come la Germania post-Merkel riuscirà a risolvere il conflitto ancora presente nell’animo tedesco: da un lato la volontà di ordinare l’Europa secondo i principi che regolano la sua democrazia, la sua società e la sua economia, e dall’altro il desiderio di “detedeschizzarsi” per integrarsi maggiormente con gli altri paesi europei. Alla luce di questo dissidio Nardozzi ripercorre la storia della Repubblica Federale nell’integrazione europea.

Alla prima anima, quella “germanica”, è dedicato il secondo capitolo che tratta dell’ordoliberalismo, pensiero del tutto originale, radicato nella storia della Repubblica di Weimar dalla quale originò la dittatura nazista. “Con la sua complessa visione che abbraccia economia, diritto, politica e sociologia, l’ordoliberalismo ben rappresenta l’ambizione tedesca di distinguersi per la capacità di ordinare (“ordo”) il mondo a propria immagine e anche di doverlo fare a fin di bene, secondo un’atavica pulsione missionaria” (p. 12).

Alla seconda anima, quella della detedeschizzazione, è dedicata gran parte del terzo capitolo. Viene descritto e analizzato il già ricordato conflitto tra l’identità europea, sostenuta con grande convinzione e passione da Adenauer, e “un’identità tedesca strettamente improntata all’ordoliberalismo allora auspicata dal ministro dell’Economia, il reputato padre del miracolo economico Ludwig Erhard, ancora recentemente celebrato per le sue idee dal presidente del Bundestag Wolfgang Schäuble” (p. 12). Il conflitto tra queste due anime sfociò in un compromesso destinato a segnare la vita della Repubblica Federale. La cosiddetta “economia sociale di mercato” fu caratterizzata, ed in un certo senso accompagnata, dalla presenza della Bundesbank, custode intransigente “della stabilità monetaria e più ancora informale rappresentante di una “costituzione economica” non prevista in quella federale ma potente nel condizionare governo e parti sociali” (p. 12). Il potere della Bundesbank, quasi uno “stato nello stato”, affonda le radici in alcuni importanti e distintivi caratteri tedeschi come il bisogno di stabilità con particolare riferimento a quella monetaria. I cittadini tedeschi assegnano un valore quasi “sacro” alla stabilità dei prezzi. Quel potere è stato così forte, prima dell’arrivo dell’euro, da determinare non solo la politica valutaria ma anche quella estera. L’euro è stato accettato, alla fine di un lungo processo, a condizione che fossero rispettate le regole, la responsabilità, la solvibilità e l’austerità. Per i paesi latini, al contrario, l’accettazione dell’euro era imperniata su solidarietà, liquidità e stimolo alla domanda.

Come osserva Nardozzi, l'ordoliberalismo e la Bundesbank non vennero mai posti in discussione, se non durante una breve parentesi verso la fine degli anni Sessanta, con il primo ingresso dei socialdemocratici al governo. La peculiarità tedesca che più colpisce l'economista è la singolare avversione al debito pubblico e la determinazione a mantenere un attivo nei conti con l'estero. Per comprendere questa peculiarità, occorre sottolineare quale sia il concetto di libertà del popolo tedesco "sempre rivolto soltanto all'esterno" (p.12). Da qui il comportamento neomercantilista di indipendenza dai flussi di importazione di beni dall'estero. La Germania è andata quindi accumulando surplus che l'hanno resa un creditore netto pari alla Cina. Non a caso quella tedesca è stata considerata una forma di "masochismo" in quanto priva i propri cittadini di quelle risorse che potrebbero essere impiegate in consumi e investimenti per innalzare il livello di vita e stimolare la crescita: tutti i paesi europei otterrebbero un vantaggio da un'economia tedesca più dinamica.

Il quarto capitolo è dedicato al periodo di Schröder che venne rieletto nel 2002. Sotto la sua guida la Germania, ormai europea per libera scelta, ritrovò l'orgoglio della propria superiorità. Iniziò così "l'era di una Germania che può essere tedesca perché definitivamente normalizzata con una metamorfosi che merita plauso" (p.91). Schröder aveva ereditato una Germania considerata dall'"Economist" la grande malata d'Europa e scelse di introdurre riforme del mercato del lavoro radicali, mirate ad accrescere l'occupazione più che a recuperare competitività. Si trattò di adottare il modello di una peculiare forma di "economia di mercato coordinata" in cui si combinavano principi all'apparenza contrastanti. Il "corporativismo cooperativo conseguente alla collaborazione paritaria - sancita dalla Costituzione del 1919 - tra organizzazioni imprenditoriali e sindacati fu determinante nel migliorare le condizioni di lavoro e di sviluppo dell'attività produttiva" (p.93). Il buon funzionamento delle relazioni tra imprenditori e lavoratori venne assicurato dal sistema corporativo: la competitività dell'industria tedesca venne accresciuta grazie al miglioramento della qualità dei prodotti invece che alla riduzione dei prezzi. Questo stesso sistema venne introdotto nella Germania dell'Est dopo la riunificazione. A causa dell'arretratezza dell'industria in questa regione, tuttavia, non furono rispettati i minimi salariali. Il minor costo della produzione all'Est si tradusse in maggiore competitività dei prodotti tedeschi, nella crescita delle esportazioni e nella progressiva formazione di un surplus della bilancia dei pagamenti. Un sistema di welfare molto generoso, adottato anche dalla ex Repubblica Democratica Tedesca, si stava tuttavia scaricando sui conti dello Stato mettendo a rischio il modello adottato.

Sul fronte esterno, e cioè con riferimento al ruolo della Germania in Europa, si affermò il metodo intergovernativo, con l'abbandono di qualsiasi spirito comunitario. Più che un'integrazione tra pari, l'Unione Europea divenne un'imposizione di regole, valide soprattutto per i paesi mediterranei, da applicare tanto rigidamente da causare una profonda recessione, con danni permanenti al tessuto socio-economico e alla stabilità politica dei paesi "indisciplinati". Tali regole, tuttavia, non erano vincolanti e consentivano eccezioni per i paesi ritenuti affidabili (nord-europei) o insostituibili (architrave franco-tedesca). Un'altra importante eccezione venne concessa alla Germania con l'introduzione del cosiddetto *bail-in*, cioè facendo in modo che le banche tedesche recuperassero gran parte dei prestiti concessi alla Grecia prima che fossero annunciate, a fine 2010, le pesanti condizioni imposte alla ristrutturazione del suo debito. Precedentemente, inoltre, durante la crisi finanziaria del 2008 erano stati stanziati ingenti fondi a sostegno di quelle stesse banche che avevano acquistato grandi quantità di titoli *subprime* statunitensi ad alto rendimento e alto rischio.

Il quinto e il sesto capitoli sono dedicati ad Angela Merkel. Nel 1991 era entrata nella squadra di governo di Helmut Kohl, presidente della CDU e primo Cancelliere della Germania unificata. Per sedici anni ha dominato la scena politica internazionale, dando prova di possedere buon senso, saggezza e lungimiranza. È stata confermata alla guida del suo paese per ben quattro volte e ha potuto contare sul sostegno pubblico anche durante le maggiori crisi degli ultimi anni, da quelle economiche a quelle umanitarie, sino alla più recente emergenza pandemica. Si è distinta per serietà e preparazione, contribuendo a rinnovare l'immagine della Germania. Prima cancelliera della Repubblica Federale, Angela Merkel ha rivoluzionato la politica tedesca, quella europea e, attraverso le relazioni con Cina, Russia e Stati Uniti, anche quella mondiale. Nessun leader nella storia recente ha saputo guidare un grande paese così a lungo, attraversando una serie ininterrotta di crisi drammatiche. Merkel lo ha fatto tenendo saldamente la Germania nel solco dell'Europa e individuando sempre le soluzioni che le condizioni politiche e lo spirito del tempo rendevano attuabili. Ha risposto conciliando, in un delicato equilibrio, interessi tedeschi e ideali europei; in circostanze eccezionali ha tuttavia agito d'impulso, come se la spinta morale avesse il sopravvento sulla prudenza. Nel 2015, ad esempio, ha aperto le porte della Germania a centinaia di migliaia di migranti in fuga dalla guerra in Siria. Ha inoltre traghettato la Germania e l'Europa attraverso la crisi dell'euro, l'emergenza profughi e la pandemia: il Recovery Fund e i bond comuni sono considerati in molti Paesi, come l'Italia, la sua vera *legacy*.

Le elezioni di settembre, tuttavia, segnano un cambio di rotta nei confronti del passato. "Il decennio tedesco è finito" titolava in prima pagina la "Neue Zürcher Zeitung" di recente. L'inedita alleanza a tre tra socialdemocratici, verdi e liberali, secondo i commentatori elvetici, renderà un lontano ricordo la stabilità che ha caratterizzato la Germania del dopoguerra: il paese più potente della UE si scoprirà debole e al centro dell'Europa si aprirà un vuoto. È comunque molto difficile fare previsioni, in particolare non è facile prevedere quanto il nuovo governo, senza Angela Merkel, modificherà le tendenze di fondo della politica tedesca degli ultimi decenni, in particolare di quella economica. Secondo Nardozzi l'interrogativo circa la possibilità che il nuovo governo acceleri il processo di trasformazione dell'"anima" tedesca verso un'altra anima più europea rimane un interrogativo del tutto aperto.

R.T.L.

ROSITA DI PERI, FRANCESCO MAZZUCOTELLI, *Guida alla politica mediorientale*, Milano, Mondadori Università, 2021 pp. VI-202, €18,00.

Che cosa sappiamo veramente del Medio Oriente e della sua politica? Esiste davvero il Medio Oriente? In mancanza, nel contesto editoriale italiano, di una produzione scientifica e di analisi serie sul tema è soprattutto da una pubblicistica approssimativa e scadente che derivano le nostre conoscenze, viziate da un complesso di stereotipi sull'Islam e le popolazioni musulmane. Per fornirci gli strumenti atti in qualche modo a capire che cosa sia il Medio Oriente soccorre il volume di Peri e Mazzucotelli, che si propongono di esplorare tutta l'area a est del Bosforo, un tempo controllata dall'impero ottomano, il bacino del Nilo, la regione del Golfo Persico e l'Iran.